

Vittorio Criscuolo, *Il congresso di Vienna*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 168-171, con omissioni.

Il Congresso si proponeva di restaurare l'ordine europeo, non certo la situazione esistente prima della Rivoluzione. Già nella dichiarazione di Francoforte del 1° dicembre 1813, prima della fase decisiva della campagna di Francia, le potenze coalizzate avevano affermato di voler realizzare “uno stato di pace che, attraverso una sapiente ripartizione delle forze, attraverso un giusto equilibrio, preservi i popoli dalle calamità”. Il congresso si pose quindi, secondo l'interpretazione retrospettiva fornita dal principe di Metternich, l'obiettivo di “stabilire un equilibrio politico, il più perfetto possibile, fra le potenze” in modo da “ricostruire l'edificio politico dell'Europa” distrutto dalle guerre rivoluzionarie e napoleoniche (Metternich, *Memorie*, traduzione italiana, Roma 1991, p. 224 e p. 230).

Il principio dell'equilibrio, la cui prima classica formulazione fu prospettata da Francesco Guicciardini in relazione al sistema degli stati italiani nella seconda metà del Quattrocento, era stato da tempo individuato dai pensatori e dai trattatisti politici come una caratteristica precipua della società europea. In tale senso, più che il principio di legittimità, proprio la bilancia eguale di poteri, secondo la formula proposta da Voltaire nella classica opera *Il secolo di Luigi XIV*, fu unanimemente ritenuta a Vienna come la base del diritto pubblico europeo e quindi come la stella polare sulla quale orientare la rotta del congresso. L'idea dell'equilibrio fra le potenze presupponeva in primo luogo un legame solido e costante di interdipendenza fra gli stati inseriti nel sistema, tale da garantire reciprocamente l'indipendenza e la sopravvivenza di ciascuno, e implicava inoltre, secondo i classici canoni della politica settecentesca, la possibilità, anzi entro certi limiti la necessità che fosse smembrato o addirittura cancellato qualche stato minore a vantaggio degli stati più forti allo scopo di mantenere inalterata, attraverso opportune compensazioni, la bilancia del potere. [...].

Nella trattatistica prerivoluzionaria l'equilibrio si era configurato quasi come una sorta di meccanica politica, vale a dire come l'applicazione ai rapporti fra gli stati delle leggi della fisica, per cui la sua realizzazione comportava proprio un calcolo aritmetico delle forze, da bilanciare sapientemente attraverso un sistema di pesi e contrappesi. In fondo era ancora questa la visione di un Metternich, il quale, come ha scritto Harold Nicolson (*Il Congresso di Vienna. Saggio sull'unità degli Alleati, 1812-1822*, traduzione italiana, p. 42) tendeva a considerare il gioco politico in un modo non troppo diverso rispetto agli orologi astronomici, agli astrolabi e agli altri strumenti scientifici con i quali aveva la mania di divertirsi nei momenti liberi.

Senonché dopo la rivoluzione francese un ritorno all'equilibrio prerivoluzionario e alle pratiche tipicamente settecentesche era impossibile. Proprio questo rimproverava l'opposizione a Castlereagh [*Foreign Secretary* del governo britannico], quando lo indicava come interprete di una vecchia diplomazia. Bisognava infatti fare i conti con la forza dell'opinione pubblica, rispetto alla quale il tradizionale concetto meccanico o fisico dell'equilibrio si rivelava inadeguato.